

Il Domenica di Pasqua

28 aprile 2019

Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci

At 5,12-16; Sal 117; Ap 1,9-lla.12-13,17-19; Gv 20,19-31

Che cosa mostra di se stesso Gesù quando compare risorto agli apostoli? Non mostra, come ci si potrebbe attendere, qualcosa di glorioso, come un volto trasfigurato, ma attira l'attenzione su due parti del corpo che non sembrano avere niente di eccezionale: le mani e il fianco. Ai dieci riuniti la sera di Pasqua, senza Tommaso, "mostrò le mani e il fianco"; e una settimana dopo, a Tommaso, ricalcando le parole che l'apostolo incredulo aveva detto ai suoi compagni, rivolge questo invito: "Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco: e non essere incredulo, ma credente". Cosa c'era di così importante nelle mani e nel fianco di Gesù, da provocare addirittura la fede? Perché Gesù come biglietto da visita, invece di un volto luminoso che avrebbe subito convinto i discepoli della sua risurrezione, offre due semplici mani e il fianco? Perché sulle mani e sul fianco ci sono delle ferite. Pochi giorni prima le mani di Gesù erano state inchiodate, probabilmente all'altezza del polso, per fissare il suo corpo sulla croce; e il suo fianco, subito dopo la morte, fu colpito dalla lancia di un soldato, che voleva verificare il decesso di Gesù (cf. Gv 19,34). Gesù quindi non mostra ai discepoli le parti del suo corpo sane e intatte, ma quelle offese e piagate.

La fede chiesta da Gesù ai dieci e a Tommaso è questa: credere che lui è andato fino in fondo sulla strada dell'amore, che non si è tirato indietro quando amare voleva dire soffrire; credere che lui non è un Dio distaccato e freddo, una specie di distributore automatico di giudizi o di favori, ma è un Dio vicino, immedesimato nella nostra condizione. È questa la fede: e Tommaso ci arriva in due tappe.

Prima l'apostolo tenta di fare una specie di contratto, detta alcune condizioni per credere: "se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo". Non è ancora una fede matura, è il tentativo di patteggiare con Dio, che si può insinuare anche oggi tra noi credenti: se tu, Signore, mi dai questo segno, se mi concedi questa prova, allora crederò: altrimenti no. È un primo passo, perché chi imposta così il rapporto con Dio evidentemente ci crede, ma non è ancora la fede vera: è piuttosto un contratto religioso.

La fede è piena quando uno avverte questo amore di Dio per lui, perché Dio non ama in massa ma ama personalmente ciascuno: per questo Tommaso arriva a dire: "Mio Signore e mio Dio"; in fondo Gesù era tornato solo per lui, perché gli altri dieci avevano già creduto. Credere significa avvertire che Dio mi ama, a partire da ciò che sono, senza giudicarmi e condannarmi, perché ha sempre fiducia in me. Non è individualismo, perché avviene dentro la Chiesa: Tommaso professa la sua fede stando insieme agli altri dieci, nella stessa stanza. Anticipa quanto noi faremo tra pochi minuti, quando professeremo la nostra fede tutti insieme, come assemblea, dicendo però alla prima persona singolare: "Credo in un solo Dio", e non "crediamo in un solo Dio", perché l'adesione è personale e ciascuno la deve fare propria. Però siamo insieme, siamo Chiesa.

Questa fede - non il patto religioso da cui Tommaso era partito - "se non vedo... non credo" - sia la nostra luce, specialmente nei momenti in cui il nostro cuore è percorso da

ombre e paure, nei momenti in cui anche noi, come i discepoli, ci rinchiudiamo nella stanza del nostro egoismo e del nostro dolore. Proprio allora il Signore entra, a porte chiuse, e ci dona la sua pace. Purché non gli dettiamo noi le condizioni e abbiamo l'umiltà di accogliere le sue ferite, di lasciarlo entrare nelle nostre ferite. Non a caso questa domenica, la domenica di San Tommaso, venne scelta da San Giovanni Paolo II come "domenica della divina misericordia". Una misericordia che il Signore risorto dimostra visitando, con le sue ferite, le nostre ferite. Lui non indietreggia di fronte alle nostre piaghe: lasciamolo entrare nel nostro cuore, perché solo lui può trasfigurarle e guarirle.